

DOCUMENTI INEDITI SULLA RINASCITA
DELL'ACCADEMIA DEGLI ZELANTI D'ACIREALE
LA PRIMA RIUNIONE POETICA DEL 23 LUGLIO 1834

La riapertura dell'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti d'Acireale il 1° gennaio 1833, dopo un silenzio di quasi cinquant'anni, costituisce un esempio concreto del dinamismo culturale, come pure il riflesso regionale di una *quête* d'identità incoraggiati dagli avvenimenti rivoluzionari del primo Risorgimento. Fondata il 3 ottobre 1671, prosperò tutt'al contrario delle altre accademie acesi secentesche¹ che ebbero una vita breve e, nonostante acquistasse una certa fama nell'isola e nella penisola grazie alla sua attività culturale, non riuscì a sopravvivere ai cambiamenti che il contesto sociale e politico della fine del Settecento impose, e finì col declinare nel 1778. Nell'Ottocento segnato dagli effetti della Rivoluzione francese e dalle conquiste napoleoniche, una nuova sensibilità mise in risalto ideali individuali, sociali, culturali, politici, patriottici che espressero, in una penisola divisa politicamente e linguisticamente, un desiderio d'unità. Le diverse attività culturali illustrarono quel contesto singolare e decisivo nell'evoluzione dell'unificazione italiana: l'apertura o la riapertura di accademie²

* Delphine Montoliu insegna Lingua, Letteratura e Civiltà italiane nell'Università di Toulouse II Le Mirail in Francia, presso la quale è membro del gruppo di ricerca "Il Laboratorio".

¹ L'accademia degli *Oscuri* fu fondata nel 1640, per opporsi all'accademia dei *Chiari* di Catania; quella degli *Intricati* aprì le sue porte verso il 1660, e quella degli *Intiepiditi* nel 1667.

² Ci furono le accademie degli *Stitibondi* a Castelbuono (1825), la *Gioenia* di Catania (1824), la *Lilibetana Accademia di scienze e di lettere* riaperta nel 1830 a Marsala dopo una breve esistenza nel secolo precedente (1728-1768), e le accademie *Partenia* e *Luigina* fondate nel 1822 a Palermo.

in questo stesso periodo in Sicilia incluse l'Accademia degli Zelanti in un movimento culturale che le permise di affermare il dinamismo di Acireale, considerata una città minore poiché vicina a Catania. Gli accademici Zelanti avevano infatti segnato la vita civile e le memorie accesi con l'entusiasmo per le iniziative culturali e educative; perciò rinacque cinquant'anni dopo la sua chiusura, grazie all'iniziativa di Lionardo Vigo soprattutto, il quale rimase uno dei pilastri dell'istituzione che animò e diresse fino alla sua morte nel 1879. Più agguerrita perché i nuovi fondatori seppero trarre insegnamenti dalla chiusura accaduta, fu riorganizzata secondo le mentalità e le esigenze culturali del primo Ottocento decisivo per la penisola italiana, col fine di controllare e sviluppare una nuova effervescenza culturale, e di affermare la propria identità intellettuale caratteristica, insieme alla propria modernità nel rispetto della tradizione culturale accademica siciliana: l'aspetto minore di questa istituzione nell'isola, legata alla vicinanza di Catania, fece risaltare la scelta tra un'adesione alla promozione della cultura, delle idee diffuse nelle grandi città siciliane, e un distacco da esse per distinguersene e per non esserne una pallida copia o succursale.

La prima frase del discorso inaugurale³ della nuova Accademia degli Zelanti, letto il 1° gennaio 1833 da Lionardo Vigo, associò l'idea di accademia a quella di patria e di civiltà; enumerando poi le opere socioculturali note dei grandi uomini politici siciliani da Gelone in poi ed accennando alla ricchezza del patrimonio antico dell'isola, considerò dunque il declino della Zelantea un errore nel corso del tempo al quale era necessario rimediare. Tra le numerose materie che gli accademici si proposero di studiare e fare progredire nella classe delle Belle Lettere e delle Belle Arti⁴, la poesia tenne un posto particolare sin dal 1671: il nuovo slancio accademico ottocentesco doveva dunque scegliere tra mantenere una certa continuità e una rottura poetica che annunciare un nuovo orientamento. Gli accademici presero il tempo di maturare

³ Vigo Lionardo, *Discorso inaugurale per l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti dei Zelanti di Aci-Reale*, 1° gennaio 1833. Biblioteca Zelantea, Archivio dell'Accademia, vol. I, p. 3: «Allorquando sono le nazioni venute in fiore, han dato esse inizio alle opere del culto, della beneficenza, del sapere; opere che dallo stato di civiltà disgregar non si possono».

⁴ Cf. l'articolo 4 degli Statuti dell'Accademia del 1° gennaio 1833.

la loro visione della poesia, e si radunarono più di un anno e mezzo dopo la riapertura dell'istituzione per iniziare l'attività poetica. La prima riunione poetica pubblica del 23 luglio 1834 offrì così la lettura di diciotto testi⁵ vari e ricchi, sia nel fondo sia nella forma: l'importanza di questa seduta è stata messa in rilievo dal verbale ottocentesco, purtroppo smarrito, che propongo qui di sostituire con alcune chiavi di lettura significative dei testi.

Il discorso inaugurale di Rosario Grassi Giuliano, *Sull'Etna nella mitologia, nella storia, nella scienza* imposta l'argomento poetico della seduta: la singolarità di questo tema dimostra un desiderio di celebrare un emblema locale e di distinguersi dalle accademie vicine. I due termini del titolo *mitologia* e *scienza* mettono in rilievo la sua forte carica simbolica, come pure la realtà delle eruzioni che crearono col passare dei secoli rappresentazioni che un unico studio non può esaurire: i diciotto componimenti poetici accademici permettono di affrontare una visione d'insieme di tutte le caratteristiche del vulcano e di farne risaltare quelle più comuni e più intrinseche all'identità siciliana.

LA SEDUTA POETICA DEL 23 LUGLIO 1834

La scelta tematica dell'Etna, benché esprima un fascino locale (ma anche internazionale), illustra la realtà della vita siciliana: poco prima della riunione poetica, il vulcano infatti minacciò il paese di Bronte dal 31 ottobre al 22 novembre 1832. Tale scelta permette inoltre di applicare le direttive enunciate il 1° gennaio 1833 dai due membri fondatori Leonardo Vigo e Lorenzo Maddem nei loro discorsi inaugurali, perfino ricordate da Ferdinando Malvica nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, in un articolo dedicato all'apertura dell'Accademia nel 1833⁶. L'ubicazione di Acireale ai piedi del vulcano giustifica infatti

⁵ Cf. l'elenco dei testi e degli autori della seduta nell'annesso I. Da ora in poi rimandiamo a questo elenco per le citazioni.

⁶ Malvica Ferdinando, «Cenno intorno la novella Accademia di Aci-Reale», in *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, Palermo, Filippo Solli, t. VI, a. II, aprile-maggio-giugno 1833, p. 46: «Il suo scopo è oggi quello d'illustrare argomenti di siciliana utilità, e insieme di siciliana gloria, versandosi

la scelta dell'Etna come primo argomento per raggiungere l'obiettivo poetico degli Zelanti, come ricorda Lionardo Vigo:

«Nè infecondi sono stati gli argomenti tolti dall'Accademia, quando essa non ha lasciato libera la scelta: l'Etna fu il suo primo canto, e quale più sublime argomento per chi abita questo vulcano ed è elettrizzato dalle sue memorie, dalle sue eruzioni, dall'orrore de' suoi deserti, de' suoi ghiacci, degli sterminati suoi boschi, dalle sue meraviglie?»⁷.

Enumerando le principali caratteristiche, che sono la sua storia, le sue eruzioni, il caos e le meraviglie che esse provocano, egli sottolinea il carattere «sublime» del vulcano: l'atemporalità che caratterizza l'Etna radica la rinascita dell'Accademia in un profondo desiderio di longevità con lo scopo di cercare di superare la sua decadenza della fine del secolo precedente. L'assennatezza di questa scelta viene pure ripresa da Baldassare Romano⁸ il quale, nella sua lettera, parla del tema come di un «nobile argomento sennatamente scelto», e mette in risalto nel testo poetico la sua importanza: «bello, grave è il subbietto omai trascelto: l'Etna»⁹. Il primo aggettivo qualificativo riassume la ricchezza e la pertinenza dell'argomento scelto la cui rappresentazione lirica deve pure evocare il rispetto: la consapevolezza dell'importanza di questo studio, precisata dall'aggettivo qualificativo «grave», gli concede una serietà e una considerazione che va oltre l'illustrazione di una presenza quotidiana ineluttabile. Carlo Rodriquez desidera anche lui affermare l'interesse di questo tema invocando la Sicilia in quanto ricettacolo del vulcano:

«Oh sacra Madre,
[...] or tu m'infiamma
D'un raggio sol del tuo divo intelletto»¹⁰.

precipuamente sopra subbietti patrii ed etnei».

⁷ Vigo Lionardo, *Relazione generale dei lavori dell'Accademia di scienze, lettere, ed arti dei Zelanti di Aci-Reale*, Messina, Capra, 1841, p. 74.

⁸ Cf. l'annesso II in cui propongo l'edizione dei suoi due testi.

⁹ Cf. c. 957, v. 12-14.

¹⁰ Cf. c. 964, v. 30, 34-35, 2^{nda} colonna.

Questa «Madre», il cui carattere sacro viene precisato in maniera iterativa dagli aggettivi qualificativi «sacra» e «divo», e dall'idea d'eternità suggerita dall'isotopia del fuoco, annuncia uno degli aspetti etnei, cioè la fertilità. Tale personificazione del vulcano oscilla tuttavia nella sua rappresentazione: infatti, se per Carlo Rodriquez e Giuseppe Seminara Scullica esso viene definito tale « L'Etna fiammante ed estuosa e nera»¹¹, ovvero come un essere femminile, per Rosario Grassi Giuliano («il nostro Etna»¹²) e per Lionardo Vigo invece, l'«Etna negro, silente, minaccioso»¹³ è maschile. L'uso possibile dei due generi sottolinea l'ambivalenza della sua natura, che illustra nello stesso tempo il carattere asessuato e un desiderio d'umanizzazione da parte degli accademici: la personificazione trova infatti i propri limiti in un'appartenenza sessuale non definita, ma l'attribuire questa doppia identità caratterizza anche il desiderio di un'autorità parentale superiore che badi alla popolazione dell'isola; per questo Carlo Rodriquez insiste sul rapporto di dipendenza della Sicilia nei confronti dell'Etna:

«Ma di se grande fosti e ancor sei grande:
Qual fosti e quanto sei non devi all'Etna?»¹⁴.

Con questa domanda rivolta all'isola, egli mette in rilievo un dovuto che, dal carattere originario attribuito al vulcano, grazie ai miti e alle leggende, accresce la singolarità in quanto isola centrale del mare Mediterraneo: il chiasmo del primo verso accentua infatti la sua grandezza con l'iterazione dell'aggettivo qualificativo e accenna così alla perennità di tale aspetto. La ripetizione dell'associazione delle forme verbali «fosti» e «sei» al verso successivo permette, con l'uso dei due pronomi «qual» e «quanto», di definirla nei confronti dell'Etna. La vecchiaia incredibile del suolo sembra di conseguenza incontestabile, alimenta e legittima i miti e le credenze da cui risultano il rispetto e il fascino degli abitanti, perfino ricchi della loro storia politica, sociale e intellettuale¹⁵.

¹¹ Cf. c. 940, v. 8.

¹² Cf. c. 893.

¹³ Cf. «Pausa Prima», v. 52.

¹⁴ Cf. c. 963, v. 25-26, 1ª colonna.

¹⁵ Cf. i testi di Litterio Stagno, c. 961, v. 8-11 e di Lionardo Vigo, «Pausa

L'ammirazione che esso suscita proviene dunque dalla sua complessità e ricchezza in quanto essere vivo: suscitò l'ispirazione di molti, donde la profusione di miti, credenze popolari e opere letterarie, ma al punto di farne dimenticare a volte l'aspetto vitale. Baldassare Romano rileva tale carattere distruttore, come Giuseppe Seminara Scullica, nel suo *Eccidio di Catania*, descrive il disastro causato dal vulcano nel 1693. Da questo carattere minaccioso e annientatore viene distinto tuttavia un aspetto rigenerativo, palese nelle ricchezze delle pendici¹⁶: i frutti e le piante crescono in abbondanza e abbelliscono le loro radici, il suolo, al punto di farli irraggiare. Tuttavia, Vincenzo Fiorini, dopo aver descritto le notti, le aurore e le mattine idilliche siciliane, dall'undicesima alla diciannovesima sestina del suo componimento, accenna alla fecondità delle stagioni che soltanto alcuni privilegiati possono possedere: l'evocazione di due figure mitologiche alla fine di questo brano (Isacco e Pomona) ultima la sacralizzazione di questa vita vegetale fuori del comune.

L'energia straordinaria che il vulcano libera ha dunque effetti negativi e positivi, ma interdipendenti, che definiscono tutta la sua ambivalenza. Gli accademici non esitano a riprendere *topoi* petrarcheschi per illustrarlo: Vincenzo Navarro, come pure il poeta Enrico¹⁷ riprendono per esempio l'associazione ossimorica della neve e del fuoco: le espressioni «fumo e fiamma», «neve e gelo» e «agghiacciasi e s'infiamma»¹⁸ per il primo, «col tuo fuoco e col tuo ghiaccio eterno»¹⁹ per il secondo, vengono anche usate da Agata Barcellona («Stanziar le nevi, dentro i fianchi il fuoco»²⁰), da Carlo Gravina («Dell'Etna il culmine tra il foco e il gelo»²¹), e annunciate da Rosario Grassi Giuliano nel suo discorso²².

Prima», v. 5-8.

¹⁶ Cf. i testi di Baldassare Romano, c. 958, e di Vincenzo Fiorini, c. 996, sestina XIX.

¹⁷ Poeta sconosciuto citato da Rosario Grassi Giuliano alla fine del discorso inaugurale.

¹⁸ Cf. c. 947, v. 10-11 e 13.

¹⁹ Cf. c. 904, v. 5.

²⁰ Cf. c. 951, v. 5.

²¹ Cf. v. 2.

²² Cf. c. 885: «Campagne coperte di ricchi pascoli e vigneti carichi d'uva,

Francesco Seminara sottolinea invece i suoi danni e i suoi benefici simultanei che nessuno pittore può esprimere:

«Non può colore attingere,
né suo pendello arriva
pittore il chiaro e limpido
di fonte ognor sorgiva»²³.

La purezza dei colori della vita suscitata dall'Etna, evocata dagli aggettivi qualificativi «chiaro» e «limpido», costituisce un ostacolo per l'artista, impotente di fronte a tanta espressività. Ma se un pittore può restare paralizzato davanti al modello, un poeta, invece, non può non ispirarsene: il vulcano fertilizza di conseguenza il lirismo degli Zelanti, e tiene un ruolo preponderante nella riapertura poetica.

L'ammirazione per il vulcano viene dunque illustrata sia dalla sua presenza secolare che dalle sue eruzioni e dalla sua vitalità: rivela un'inclinazione degli accademici alla sensibilità romantica dell'epoca, ma afferma anche il ruolo di memoria dell'isola, dandogli così un carattere prestigioso, necessario ad una prima produzione poetica accademica.

L'ETNA COME ILLUSTRAZIONE DELLA POETICA ACCADEMICA

Anche se fu molto discussa col declinare dell'Accademia, la poesia tenne sempre un posto importante, da cui le multiple definizioni e valutazioni in quanto materia accademica, tra le quali quella di Lionardo Vigo²⁴: egli conferisce alla poesia un carattere indispensabile alla sopravvivenza dell'universo, come alla scienza alla quale la paragona poiché entrambe sono complementari nell'equilibrio universale. Inol-

ombrosi pittoreschi boschetti e vallate profonde che ci risvegliano l'idea di quel diluvio, catastrofe famosa e terribile, in cui il momento del terrore e del duolo si confuse con quello dello sterminio».

²³ Cf. c. 920, v. 1-4.

²⁴ Vigo Lionardo. *Op. cit.*, p. 74: «E legge della nostra società non fare sterilire le menti nella severità degli studi scientifici, e però a quando a quando è prescritto destarle con la poesia, che ove manca la sua fiamma non è passione non affetti, essa è come l'aura d'amore che feconda la vita universale».

tre, in quanto metonimia letteraria, la poesia viene considerata l'anello più importante della classe delle Belle Lettere. Baldassare Romano, nella sua lettera, constata però gli eccessi del secolo precedente, che i nuovi accademici devono evitare: oltre allo scopo didattico, la poesia deve divertire, e non essere l'illustrazione di un'istruzione costretta: deve riunire gli accademici per distrarli dagli altri lavori e proporgli uno spazio di serenità. Il divertimento richiesto e atteso deve di conseguenza celebrare la poesia in un eden, in un luogo di pace dove è possibile ritemparsi, ma questi invita tuttavia alla prudenza perché, infatti, illustrato il carattere divino e indispensabile della poesia (Zeus e le Muse), denuncia la quantità di versi settecenteschi in tutta la penisola, a scapito della qualità. Non distingue la prima Zelantea dalle «letterarie adunanze d'Italia» e vuole dunque interpretare la sua decadenza poetica come dovuta a un entusiasmo non controllato.

La preponderanza di questa materia è messa in rilievo dal brano poetico citato alla fine del discorso introduttivo di Rosario Grassi Giuliano che, oltre al permettere una transizione con la lettura dei componimenti poetici successivi, ne sottolinea l'interesse: infatti, la mancanza d'informazioni su questo tale Enrico lo immerge in un anonimato che dà ai versi, come pure alla poesia dell'Accademia, un carattere d'universalità. Ogni uomo è di conseguenza un poeta e può cantare l'Etna: la poesia della Zelantea viene così caratterizzata da un rapporto all'umano che il vulcano, dalla sua grande vitalità, sviluppa, fertilizza quale attore dei componimenti. Il poeta ha dunque una missione nei confronti dell'Accademia, per questo s'impegna nella propria poesia e non esita a mettersi in scena, a dialogare: Vincenzo Navarro si rivolge otto volte all'Etna nel proprio sonetto, o con l'espressione «in te», «a te» o con il pronome «ti». L'uso del pronome soggetto «io», dell'aggettivo possessivo «mio», come pure quello dei verbi alla prima persona del singolare, giustificano la necessità di una partecipazione vera e propria da parte del poeta a quell'esperienza accademica: il suo coinvolgimento è indispensabile per perpetuare, pur da umile poeta, una tradizione secolare, per celebrare dei modelli o la stessa poesia. Agata Barcellona diventa testimone delle proprie terzine perché osserva la scena etnea di cui narra i diversi racconti mitologici: infatti, anche se è poco presente, si manifesta sempre mediante verbi che si riferiscono alla vista («siegua con l'occhio», «guardo», «scorgo», «giro con l'occhio intorno».

«miro»), come se fosse un personaggio esterno all'argomento che canta ma che vuole anche testimoniare. Vincenzo Fiorini mette in scena un poeta indeciso, timoroso che egli guida sulla via giusta dell'ispirazione: il vulcano nella poesia non è più solo osservato, agisce sul poeta e sulla scrittura:

«... No: non fia ver che dorma nell'oblio
La virtù bella d'Estro animatore:
Etna già la risveglia e provo anch'io
Moti destarsi insoliti nel core:
Presagio che non muore, anzi ritorni
A ravnivarsi in questi bei soggiorni»²⁵.

La debolezza delle Muse è qui ovviata con la presenza dell'Etna: le parole accentuate, «Estro» e «risveglia», «destarsi» e «ravnivarsi», del campo lessicale del risveglio, caratterizzano la sua potenza e capacità di far rinascere l'ispirazione degli accademici. Inoltre, il chiasmo del terzo verso mette in rilievo il sentimento del poeta che riceve questo dono poetico, al verso seguente, offertogli dal vulcano. Carlo Rodriquez, sorpreso nella contemplazione del vulcano, decide appunto di lasciare libero corso al proprio lirismo («Allor maravigliando / Sciolgo in tal guisa alle parole il freno»²⁶). Salvatore Grassi Gambino, invece, dimentica durante alcuni versi il tema del vulcano, diventato un pretesto poetico, per accennare ad un argomento di un'importanza simile, cioè la poesia, una volta sinonima di accademia degli Zelanti, tanto questa attività era lavorata, esplorata:

«Il loro labbro armonico
Dei Numi imita il canto,
D'udirli tu se l'avida
Brama ti accende il petto
È questo il dì in cui cantano»²⁷.

Mette in rilievo il canto degli accademici, con un'isotopia che si

²⁵ Cf. c. 999, sestina XXX.

²⁶ Cf. c. 963, v. 10-11, 1^a colonna.

²⁷ Cf. v. 31-35.

declina in ogni suo verso e prepara l'annuncio della riunione poetica all'ultimo verso, a cui il pronome dimostrativo e l'articolo determinato danno un carattere unico e eccezionale: la poesia diventa argomento di sé stessa e accresce di conseguenza il proprio aspetto sacro. Nello stesso modo, Giuseppe Seminara Scullica associa la rinascita di Catania, dopo l'eruzione del 1693, a quella dell'Accademia: lo zelo catanese viene rappresentato dalla Zelantea che rinasce dalle ceneri del vulcano. In questa impresa, l'Accademia dipende dunque anche dal proprio tema, l'Etna, come la Sicilia precedentemente evocata: senza il vulcano, cioè senza la sua memoria e la saggezza che racchiude, gli accademici non potrebbero esercitarsi di nuovo in un'attività che necessita una grande ispirazione; Carlo Rodriquez²⁸, alludendo all'aspetto secolare del vulcano, giustifica in realtà l'esistenza della Zelantea che può così trarne l'ispirazione e le conoscenze degne di una rinascita etnea. L'insegnamento genuino che possono ricavarne giustifica così la loro scelta per quella seduta poetica: questa si trasforma in rito iniziatico per i nuovi poeti e altri membri o uditori, connotando d'emblematico, di sacro e anche di misticismo il loro impegno in questo nuovo inizio poetico. L'appello al suolo etneo a partecipare all'attività della Zelantea, nell'ultima terzina della baronessa Agata Barcellona, che associa così l'istituzione al mito, viene pure illustrato dall'aspetto rituale di questa riunione poetica:

«Siedi ed ai nostri accoppia pur tuoi canti:
 Si disse un Coro e al favillar gentile
 Al fiume, al bosco, i Campion Zelanti
 Ravviso e siedo in tanta gloria umile»²⁹.

Le parole accentuate «accoppia», «canti», «Coro», «favillar gentile», «siedo», «gloria umile» illustrano l'invito, la partecipazione degli Zelanti alle riunioni accademiche. Le parole alla rima sono state scelte in modo giudizioso perché associano i «canti» del bosco siciliano mitico agli «Zelanti», e il carattere «gentile» allo spirito «umile» che anima i nuovi accademici: questi devono conservare la loro umiltà di

²⁸ Cf. c. 963, v. 3-7, 2ª colonna.

²⁹ Cf. c. 953, ultima sestina.

mortale davanti alla spiritualità che i miti del vulcano gli offrono. Così, se ispira l'inquietudine, il rispetto e la fiducia a tutti i Siciliani, l'Etna corrisponde ad una sorta di permesso celeste e più concretamente ad una forma di incoraggiamento, ad una forza ed a uno stato d'animo necessari per gli Zelanti all'inizio della loro nuova attività poetica. Concretizzano il proprio fascino attraverso la varietà poetica degli sfoghi: nel suo sonetto, Vincenzo Navarro mette più volte il proprio «io» di fronte all'Etna al quale si rivolge. Il poeta, solo ai piedi del vulcano, aspetta così una sorta di catarsi da questa esperienza: il rapporto con l'Etna diventa dunque un viaggio interiore che la poesia esteriorizza. L'esempio di Empedocle, proposto da Giuseppe Seminara Scullica, è di conseguenza significativo: le parole della stessa radice «s'affida», «disfida» e «infida» sottolineano il campo lessicale doppio della fiducia e della sfiducia nei confronti del vulcano che egli volle sfidare. La morte d'Empedocle fu un passaggio verso l'immortalità della sua anima, che giustifica l'assennatezza del suo gesto espresso in questa chiusa: la rinascita che gli fu concessa dopo la sua audacia, la sua sfida al dio, alimenta l'ambivalenza dell'Etna. Avvicinandovisi, come altri accademici, capì la propria impotenza, la propria condizione di mortale ma ne acquistò una fama eterna. Ci possiamo dunque chiedere se Empedocle non sarebbe allora l'emblema al quale devono riferirsi perché ricordando la storia di quel filosofo, Giuseppe Seminara Scullica sembra infatti incoraggiare la rinascita della Zelantea e la pertinenza della sua prima scelta poetica: l'immortalità rinvia all'utilità del suo declino alla fine del Settecento e alla sua riapertura, progettando così un'attività accademica durevole. Inoltre, l'identità dell'isola, e più precisamente sicula, viene affermata, proclamata, perciò un forte uso del dialetto, rivendicato nella pubblicazione di alcuni componimenti della riunione durante l'Ottocento. È vero che all'epoca della prima Zelantea, questo idioma era così apprezzato che un'*Accademia Nazionale* aveva aperto le sue porte a Palermo nel 1790 e proponeva il siciliano letterario come «lingua nazionale». Ripreso sin dal 1833 dall'Accademia, che lo introduce perfino come materia nella classe delle Belle Lettere e delle Belle Arti, illustra il difficile contesto culturale della penisola nell'Ottocento in cui si pone il problema dell'unità della lingua italiana. Gli accademici non l'usano però per ritardare la diffusione della lingua italiana potenzialmente unificatrice al livello nazionale per affermare una qua-

lunque preponderanza, ma perché esso costituisce, da un punto di vista meramente letterario e poetico, un mezzo linguistico supplementare per esprimere una realtà siciliana singolare che l'italiano non è in grado di illustrare; appare a volte anche esso insufficiente, donde questo verso di Vincenzo Fiorini:

«Ogni lingua per certo verria meno»³⁰.

Una rappresentazione dell'Etna sembra ineffabile, e esprime implicitamente di conseguenza l'utilità della coesistenza delle due lingue che arricchiscono l'espressione poetica accademica; il dialetto siciliano permette di allargare l'assemblea degli uditori, aprendo così le porte del sapere e della poesia a tutte le classi sociali della città. La volontà di affermare un'identità locale concede così al vulcano un'importanza significativa nei diversi componimenti, quale riflesso di un orientamento poetico e ideologico singolare.

TRA SACRO E PAGANESIMO: LA METONIMIA ETNEA DELL'UNIVERSO

L'illustrazione poetica dell'Etna viene caratterizzata dall'analogia tra il suo carattere originario, la sua fertilità e la rinascita dell'Accademia. Sentito come una fonte d'ispirazione lirica incontestabile dagli accademici, deve invece la sua fama e il rispetto degli abitanti dell'isola al suo aspetto maestoso che supera le caratteristiche fisiche. La prima frase del discorso introduttivo mette in rilievo questa grandezza dell'Etna mediante un paragone con tutti i monti e vulcani siciliani:

«In mezzo ai celebri monti e Vulcani che ci offre la Sicilia nell'ampio recinto di sua estensione, né per l'altezza il superbo Dinnamare, né per la fertilità Enna, dove Proserpina e Diana passarono il fior degli anni, ed Erice dove Venere abbandonando Gnido e Citera andava a sollazzarsi; né Strongoli e Vulcano per le ignivome eruzioni, possono offrirci un ricco e vasto campo, [...] di quanto l'Etna, che a' fianchi nostri ci torreggia e sovrasta»³¹.

³⁰ Cf. c. 991, sestina I.

³¹ Cf. c. 885.

Enna e Erice, cariche di miti, coronano le alture dell'isola, come pure i vulcani Vulcano e Stromboli, nelle Eolie: questi monti, pure simbolici nelle origini mitiche dell'isola, non possono però rivaleggiare con la grandezza dell'Etna, con la sua fertilità e con le sue eruzioni inattese e incessanti. Non appaiono infatti rappresentativi della ricchezza culturale e dell'identità siciliana che gli accademici vogliono esprimere nella prima riunione poetica della loro nuova istituzione, perciò questo verso di Lionardo Vigo:

«Mille ha monti Sicilia e una Montagna»³².

La supremazia dell'Etna, messa in rilievo dai due aggettivi numerali, viene accentuata dall'uso della maiuscola al secondo sostantivo: esso fu scelto per dominare e per regnare sull'isola dove manifesta la propria maestà, come descrivono anche Carlo Gravina³³ e Carlo Rodriguez³⁴. Il rispetto dovuto viene illustrato da Vincenzo Navarro³⁵ che invoca il vulcano, e lo personifica ma soprattutto lo innalza al rango d'un essere superiore, dandogli un aspetto divino che le sue caratteristiche fisiche e naturali gli permettono di illustrare. Però, se la sua inerzia e il suo risveglio rendono infatti la terra siciliana così fertile, gli accademici, che vogliono identificarsi con questa divinità siciliana, sperano che la contemplazione e l'ispirazione tratte da essa gli siano anche proficue. Nonostante il suo aspetto benevolo, costituisce tuttavia una potenza spaventosa, una minaccia reale, un luogo infernale segreto, pronto ad esplodere, illustrato con la descrizione dell'eruzione recente di Bronte da Baldassare Romano³⁶, che sottolinea come la città finì coll'essere risparmiata grazie alla presenza esplicita di Dio: sembra possibile resistere al furore vulcanico. La coesistenza di queste due entità divine nello spirito dei Siciliani viene comunque illustrata in maniera diversa dagli accademici: Lionardo Vigo l'evoca, per esempio, non come l'avversario di Dio, ma piuttosto come il suo mediatore («Su' mortali tutti

³² Cf. «Pausa Prima», v. 37.

³³ Cf. v. 9-12.

³⁴ Cf. gli ultimi versi della c. 966.

³⁵ Cf. c. 947.

³⁶ Cf. c. 958, v. 30-33.

/ S'elewa il pellegrin tra l'uomo e Dio»³⁷). Egli pone l'Etna «pellegrin» tra l'uomo e Dio: il carattere umano di questa denominazione rinvia alla personificazione del vulcano, evocata precedentemente, che funge da intermediario con Dio. Leonardo Vigo, sin dal primo verso del suo componimento, lo considera perfino l'«ara e trono di Dio», facendo così un'associazione, anzi un'assimilazione tra questo essere vivente e il dio cristiano: l'Etna viene così deificato nella sua mediazione con la divinità celeste. Nel suo *Eccidio*, Giuseppe Seminara Scullica mette anche in scena Dio e questa sua rappresentazione terrestre:

«Periscon sotto ai rovinati chiostri
Le Vergini a Dio sacre: e il popol tutto
Innanzi all'ara del vivente Dio»³⁸.

La ripetizione della parola «Dio», con la maiuscola, distingue in realtà due entità: «Dio» e il «vivente Dio» che corrisponde al vulcano siciliano. Tra queste due denominazioni si trova «il popol tutto», siciliano, cristiano, ma affascinato dall'Etna che rappresenta come un dio. Vincenzo Navarro evoca anche il vulcano come se provenisse da «l'Autur primiero», ma per Leonardo Vigo l'Etna sembra perfino dipendere dal potere di Dio nel creato («Unico foco / Alimenta il creato, e fu favilla / Della mano di Dio»³⁹), che si manifesta dalla nascita, dal vivere e dalla morte di esseri viventi, mediante il fuoco, elemento fertile e soprattutto distruttore, come descrive la *Bibbia* nell'episodio di Sodoma e Gomorra, ma tuttavia anche caratteristico del mitologico Giove: una confusione delle credenze rivela qui, oltre alla loro coesistenza, un sincretismo che permette l'affermazione del paganesimo secolare nei confronti del cristianesimo. Agata Barcellona, sin dalla prima terzina, sottolinea tuttavia in che misura l'Etna sia il rappresentante di questa religiosità siciliana, descrivendolo come una figura primordiale⁴⁰, tale il vestigio più antico della nascita del mondo, come se Dio non ne fosse il padre.

³⁷ Cf. «Pausa Prima», v. 16-17.

³⁸ Cf. c. 936, v. 18-20.

³⁹ Cf. «Pausa Terza», v. 104-106.

⁴⁰ Cf. c. 951, v. 1-3.

Il suo carattere divino, checché sia, giustifica l'esistenza dell'Etna e provoca così pure il fascino e il timore che incute: attrae gli abitanti, «debitori all'Etna» e i viaggiatori, affascinati. Nel sonetto di Vincenzo Navarro, la vista e l'ammirazione del vulcano ipnotizzano coloro che lo contemplano: la presenza di un'entità superiore appare di conseguenza necessaria per la nuova partenza dell'Accademia. Inoltre, l'Etna, con tutte le sue caratteristiche gigantesche e maestose, illustra una presenza divina che rinforza quella di Dio nello spirito degli abitanti d'Acireale. L'ispirazione che suscita ne fa un rifugio sacro dove l'uomo può ottenere la salvezza, come illustrano Salvatore Rossi Bonanno nel suo *Idilio*⁴¹, Lionardo Vigo⁴² e Carlo Rodriquez⁴³.

La deificazione dell'Etna pone così il problema del sincretismo, come quello dell'opposizione tra sacro e pagano. L'esotismo che racchiude, con le numerose civiltà che ospitò, che fossero fenicie, greche o arabe, apre gli accademici a una conoscenza ed a una sensibilità nuove, come pure la mitologia che li nutrice di credenze e di storia primordiale. La ricchezza culturale dell'Etna comincia con l'origine del nome, risultato delle diverse dominazioni dell'isola, al quale Agata Barcellona accenna nella quinta terzina, senza precisarne tuttavia l'etimologia come fa Rosario Grassi Giuliano nel discorso introduttivo, che lo indica pure come un punto di riferimento mediterraneo per le popolazioni antiche dalle quali derivano le appellazioni *Etna* e *Mongibello*:

«Questo monte ebbe da Greci il nome Etna, non si sa se derivato dal vocabolo Attuna, che vol dire fornace, o Etunà che significa fumo, o caligine, nel linguaggio di quei fenicj, che prima dei greci quest'Isola abitarono. Riconobbe dappoi da saraceni il nome Mongibello da quel *Giabal Hattamat* quanto a dire nella lingua loro Monte del fuoco, che in parte adottatosi da siciliani [...]

La fierezza e il ricordo delle diverse civiltà antiche, come pure le loro credenze e la loro cultura, che occuparono o attraversarono la Sicilia, giustificano la presenza di un certo paganesimo che permette agli

⁴¹ Cf. c. 944, v. 20-23, 33-35.

⁴² Cf. «Pausa Prima», v. 85.

⁴³ Cf. c. 964, v. 25-40.

⁴⁴ Cf. c. 888.

abitanti di proclamare il carattere originario dell'isola, come Rosario Grassi Giuliano, che associa la storia del diluvio universale e la Sicilia, il che permette di giustificare la presenza di ossa da giganti sull'isola. I primi abitanti diedero poi un significato e una vita agli elementi inanimati che caratterizzano il vulcano, ripreso da poeti come Omero e Esiodo: il fulmine venne dunque associato a Giove, la tempesta in mare a Poseidone, ecc.; le eruzioni furono dovute ad Efesto e ai giganti che lavoravano nelle viscere del vulcano⁴⁵, il che accrebbe il suo carattere gigantesco. Rosario Grassi Giuliano fa di conseguenza anche allusione alla gigantomachia e alla titanomachia⁴⁶ e a Tifeo rinchiuso sotto l'Etna che sono all'origine dei terremoti dell'isola. Questa tradizione dell'associare i vulcani e i giganti è tradizionale presso tutti i popoli dall'America all'Egitto, dalla Grecia all'India⁴⁷.

La mitologia etnea viene anche raccontata nel suo insieme da Agata Barcellona che dedica dall'ottava alla sedicesima terzina, un episodio mitologico locale in ognuno di loro. Lionardo Vigo ricorda pure l'episodio famoso dell'*Odissea*⁴⁸. Domenico Mirone Papini, nel suo poema anacreontico, descrive, invece, la storia di un personaggio mitologico sulle pendici dell'Etna: il poeta incontra la dea Astrea che gli racconta la propria storia e gli vanta i benefici del vulcano. Accenna anche al cattivo atteggiamento dei mortali nei propri confronti, e la presenza del narratore indica che si tratta di un messaggio implicito, rivolto alla comunità dei mortali che incarna: infatti, il vulcano siciliano, in quanto elemento sacro o profano, bada alla vita siciliana che feconda, cosa che i suoi abitanti devono riconoscere.

⁴⁵ Cf. anche i testi di Rosario Grassi Giuliano, di Vincenzo Fiorini, di Giuseppe Seminara Scullica, di Francesco Vasta e di Baldassare Romano che ricordano Vulcano e i Giganti.

⁴⁶ Cf. anche il sonetto di Sebastiano Garzia e la terzina XI d'Agata Barcellona.

⁴⁷ Cf. MONTOLIU DELPHINE, *Città siciliane fondate dai giganti. Il caso di Acireale*, tesi di laurea di Lettere, Lingue e Civiltà straniera specialità italiano, Toulouse, Université de Toulouse Le Mirail, 2004.

⁴⁸ Cf. «Pausa Prima», v. 38-40.

ELEMENTI CONCLUSIVI

La varietà dei componimenti citati mette in rilievo la complessità delle rappresentazioni dell'Etna e la ricchezza dei saperi che l'Etna racchiude. La decisione di cantare questo vulcano durante la prima riunione poetica è infatti carica di significati perché permette di mettere in rilievo una figura locale viva, illustrazione di un'identità siciliana: gli abitanti, con la sua celebrazione, inaugurano la Zelantea: questa superstizione rivela il loro rispetto nei confronti della sua maestà e di tutto quello che rappresenta. La sua posizione ambigua in quanto divinità accentua la coesistenza delle credenze sacre e profane che guidano i Siciliani: la scelta dell'Etna come primo argomento poetico non permetterebbe allora di ricordare agli abitanti d'Acireale la grandezza di Dio – notiamo che numerosi sacerdoti o abati fanno parte dei membri, a volte fondatori, dell'accademia – in un contesto politico, sociale e culturale movimentato in cui le autorità in carica, dall'Illuminismo alla Restaurazione, vengono rimesse in discussione da un'effervescenza intellettuale che si apre a nuove idee e ideologie? È vero che la Chiesa restò tuttavia molto presente a Acireale fino alla decadenza dell'Accademia, nonostante le vicissitudini storiche che colpirono la Sicilia e la penisola, ma se nel 1671 gli accademici misero l'Accademia sotto la protezione di santa Venera, distinguendosi così dalle accademie italiane col comporre oratori e rappresentazioni sacre, indissociabili dalla partecipazione degli abitanti della città, insieme uditori e destinatari, nel 1833 invece le direttive dei nuovi statuti sono diverse e invitano all'apertura delle conoscenze. Inoltre, un nuovo ceto intellettuale laico si distingue: i numerosi verbali delle riunioni pubbliche e private dell'Accademia dimostrano che le ricerche degli accademici andavano oltre il campo delle lettere, della poesia, della filosofia, della teologia, dell'arte per quello delle scienze: l'archeologia entrò pure nelle loro nuove priorità. I miti pagani, che erano sopravvissuti all'affermazione del cristianesimo, furono dunque celebrati dopo la rinascita della Zelantea: l'Etna, attraverso le diverse allusioni ai miti primordiali o di affermazione della sua potenza, rappresentò così un desiderio d'universalità culturale. Dopo questo tema poetico, gli accademici cantarono Archimede, esempio maggiore della potenza intellettuale degli Antichi, la battaglia d'Imera comandata e vinta da Gelone, ecc. Gli argomenti dal

carattere religioso furono tuttavia mantenuti, se non dalla sola presenza dei Padri dello Studio che raggiunsero l'accademia nel 1834.

La singolarità dell'Accademia degli Zelanti fu espressa sin dalla sua riapertura nel 1833 da Lionardo Vigo il quale, nella frase conclusiva del discorso inaugurale dell'accademia il 1° gennaio 1833, accennò alle conseguenze dell'iniziativa dei nuovi accademici e al futuro dell'istituzione:

«Noi non saremo più, ma certo il nostro cenere esulterà nell'ascoltare con riverenza ripetere il nostro nome dagli avvenire; chè noi abbiamo con zelo beneficato la patria; avvegnacchè tutti i mali traggono origine dal flagello dell'ignoranza, essa è il vero vaso di Pandora, e non avvì nelle calamità di questo esilio terreno pietosa meritevole e grande opera più di quella di lasciare in retaggio ai futuri patrimonio di sapienza»⁴⁹.

L'esistenza dell'accademia ai giorni nostri, mentre chiusero altre istituzioni siciliane, dimostra il successo e il realismo degli intellettuali d'Acireale.

⁴⁹ VIGO LIONARDO, *Discorso inaugurale per l'accademia di Scienze Lettere ed Arti dei Zelanti di Aci-Reale*, 1 gennaio 1833. Biblioteca Zelantea d'Acireale, Archivio dell'accademia, vol. I, p. 9.

ANNESI

I

TESTI MANOSCRITTI DELLA PRIMA RIUNIONE POETICA
ACCADEMICA DEL 23 LUGLIO 1834

I testi poetici originali si trovano nel primo volume dell'Archivio della Zelantea, rilegati e raggruppati dalla carta 883 alla carta 1051. La disposizione dei fascicoli nel volume dell'Archivio non corrisponde a quello della lettura dei testi durante la seduta poetica: li elenchiamo qui nell'ordine di lettura precisato nella relazione del segretario generale Antonino Calì Sardo⁵⁰.

- 1) Discorso introduttivo *Sull'Etna, nella mitologia, nella storia e nella scienza* di Rosario Grassi Giuliano (cc. 883-906).
- 2) *Ode chiabrerresca* di Salvatore Grasso Gambino (cc. 907-908), pubblicata nella raccolta *Poesie Siciliane*, Catania, Francesco Pastore, 1850.
- 3) *Sull'Etna*, sonetto di Vincenzo Navarro (cc. 947-948).
- 4) *L'Etna*, terzine della baronessa Agata Barcellona (cc. 951-956).
- 5) *Endecasillabo* di Carlo Gravina, Principe di Valsavoja (cc. 985-988), pubblicato nel 1834 a Catania presso la casa editrice Sciuto.
- 6) *Squarcio sull'Etna* di Litterio Stagno (cc. 961-962).
- 7) Lettera al Presidente dell'Accademia seguita dai versi liberi intitolati *Etna* di Baldassare Romano (cc. 957-960).
- 8) *Sull'Etna*, poema del canonico Carlo Rodriquez (cc. 963-972).
- 9) *L'Etna*, idillio di Salvatore Rossi Bonanno (cc. 943-946).
- 10) *Sull'Etna*, poema anacreontico di Domenico Mirone Papini (cc. 923-926).

⁵⁰ CALÌ SARDO ANTONINO, *Relazione accademica per gli anni I e II dell'Accademia degli Zelanti di Acireale di Scienze, Lettere ed Arti*, Palermo, tip. del Giornale Letterario, 1836.

- 11) *Empedocle*, sonetto di Giuseppe Seminara Scullica (cc. 927-930).
- 12) Sonetto di Sebastiano Garzia (cc. 981-984)
- 13) *Idiliu* di Salvatore Grassi Gambino (cc. 908-918), pubblicato nella raccolta *Poesie Siciliane*, Catania, Francesco Pastore, 1850.
- 14) *L'eccidio di Catania*, versi liberi di Giuseppe Seminara Scullica (cc. 931-942).
- 15) *Stanze sull'Ena* di Francesco Seminara (cc. 919-922).
- 16) *Lu viaggiu supra l'Ena* di Francesco Vasta (cc. 973-980).
- 17) *Ena*, sestine di Vincenzo Fiorini (cc. 989-1000).
- 18) *L'Ena* di Diego Costarelli (cc. 1009-1032). pubblicato nella raccolta *Poesie italiane e siciliane*, Acireale, Vincenzo Strano, 1844.
- 19) *L'Ena pause quattro*, versi liberi di Lionardo Vigo (cc. 1033-1051), pubblicato nella raccolta *Lirica*, Palermo, Pagano e Piola, 1855.

II

MANOSCRITTO INEDITO DI BADASSARE ROMANO: LETTERA AL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA E VERSI LIBERI INTITOLATI *ETNA* LETTI DURANTE LA SEDUTA POETICA DEL 23 LUGLIO 1834

Baldassare Romano nacque a Termini il 24 febbraio 1797 e ci morì il 22 novembre 1857. Studiò l'eloquenza, la fisica e la medicina all'Università di Palermo, ma finì collo scegliere gli studi di giurisprudenza. Nel 1819, fu promosso primo luogotenente al concorso d'ingresso nelle truppe siciliane. Dal 1824 in poi, insegnò le umanità e la retorica al Collegio di Termini che aveva frequentato prima di entrare all'Università, poi l'eloquenza al liceo a partire dal 1835. Studiò da sé l'archeologia, raggruppò antichità *termitane* e ne pubblicò un libro. Dovendo sospendere l'insegnamento per motivi di salute, si mise a studiare la storia naturale e quando nel 1840 la *chiasima* attaccò gli oliveti, fu nominato segretario di una commissione di studi dal cavaliere Antonio Puoti, sottintendente del paese, e trovò la causa di questa malattia. Per quanto

riguarda la sua attività accademica, oltre al titolo di membro corrispondente dell'accademia degli Zelanti, fece parte dei membri non residenti nazionali e stranieri dell'accademia di Palermo nel 1845, nella sezione «letteratura», come Alessandro Manzoni e Massimo d'Azeglio. Pubblicò numerosi scritti e articoli in più giornali e riviste dell'epoca.

BIBLIOGRAFIA:

Saggio sopra antichi avanzi recentemente scoperti, e sulle rovine dell'acquedotto Cornelio, Palermo, Filippo Solli, 1827.

Osservazioni sulla musica unita alla poesia, Palermo, Filippo Solli, 1829.

Illustrazione di una antica gemma iscritta trovata in Sicilia, Palermo, Filippo Solli, 1830.

Sul Turno tragedia improvvisata da Luigi Cicconi la sera del 27 gennaio 1831 in Termini: lettera di Baldassare Romano al Signor Ferdinando Malvica, Palermo, Filippo Solli, 1831.

D'un anfiteatro nella antica città di Termini in Sicilia, Palermo, Filippo Solli, 1832.

Cenni sulla vita e gli scritti di Nicolo Palmeri, Palermo, Roberti, 1837.

Antichità termitane, Palermo, Francesco Lao, 1838.

Notizie intorno a Mariano Dominici, Palermo, Filippo Solli, 1839.

Vita di santa Marina vergine siciliana, Palermo, F. Lao, 1842.

Vita del venerabile Andrea del Burgio laico professore cappuccino, Palermo, F. Lao, 1842.

Cenni pel Cavaliere Melchiorre lo Faso Mira, Palermo, F. Lao, 1843.

Degli insetti che danneggiano gli ulivi in Sicilia, Palermo, F. Lao, 1844.

Necrologia di Antonino Lamanna, Palermo, Muratori, 1845.

Coleotteri della Sicilia da Baldassare Romano raccolte e possedute da lui con osservazioni, Palermo, F. Lao, 1849.

Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, Palermo, F. Lao, 1854.

Ricordi della vita di Giuseppe Balsamo, postumo, Palermo, F. Lao, 1860.

Memoria sulla chiasima in Termini, malattia degli ulivi osservata da una commissione appositamente eletta, Palermo, 1841: questo testo fu pubblicato ma non commercializzato per una vertenza tra l'autore e Puoti a causa di una dedica che questo voleva inscrivere. Documento molto raro.

IL MANOSCRITTO:

Il manoscritto di colore beige è un formato A4, scritto sul retto e sul verso, firmato e datato sull'ultima carta dall'autore. assente nella seduta: la lettera introduttiva indirizzata al presidente dell'accademia viene seguita da un testo poetico presentato in due colonne in ogni carta, dedicato al segretario generale Lionardo Vigo. Per rendere la lezione più fedele e più corretta possibile del manoscritto inedito, precisiamo alcuni criteri d'edizione:

1. la grammatica, la grafia e la punteggiatura verranno corrette secondo l'uso moderno: *de' Zelanti* (cc. 957) > *degli Zelanti*; *de' 23 luglio* (c. 957) > *del 23 luglio*.
2. gli errori di ortografia o di grafia verranno corretti tramite l'aggiunta di una o più lettere tra parentesi quadre.
3. queste abbreviazioni verranno sostituite dalla parola intera: *I^a* > *prima*; *A* > *Arti*; *Bald.* > *Baldassare*; *cav.* > *cavaliere*; *corrispond.^e* > *corrispondente*; *debolissimam.^e* > *debolissimamente*; *gen.^{le}* > *generale*; *L* > *Lettere*; *p* > *per*; *sennatam.^e* > *sennatamente*; *Sig.* > *Signor*; *stoltam.^e* > *stoltamente*; *sud.^a* > *sudetta*.
4. Gli accenti seguenti verranno corretti: *chè* (cc. 957, 959) > *ché*; *nè* (cc. 957, 958) > *né*; *quà* (cc. 958, 959) > *qua*; *qui* (cc. 957, 958) > *qui*

[C. 957]⁵¹

Termini, 24 maggio 1834

Signor Presidente generale,

Savia cosa è fra gli statuti di cotesta Accademia l'interrompere di quando in quando ed allegrar le severe occupazioni scientifiche coll'amenità della poesia: Minerva vuol esser compagna delle Grazie; e se nel caduto secolo incorsero le letterarie adunanze d'Italia in un troppo deplorabile abuso di versi, non dobbiamo or noi ridurci ad un altro estremo, che è quello di bandire affatto ed odiare le Muse; ché chi odia le Muse è in odio a Giove, siccome cantò Pindaro nella prima delle sue Pitie. Invitato io dalla sudetta nostra Accademia co' più cortesi modi per di Lei mezzo a cantare su l'Etna, nobile argomento sennatamente scelto per la tornata del 23 luglio, desiderava qualche scintilla dell'estro de' miei onorevoli Socj; nondimeno debolissimamente come so e posso, ho messo mano alla penna e le invio alcuni versi che se non sono degni dell'argomento e di cotesta dotta Adunanza, al cui senno li sottopongo, spero che saranno almen riguardati come una prova del mio pronto animo verso la medesima, sulla fiducia che sarà compatita la mia debolezza.

Signor Presidente generale
dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Acireale

Il socio corrispondente
Baldassare Romano.

⁵¹ Questa carta è divisa in due parti da una linea orizzontale: la lettera al presidente dell'accademia e la poesia con la dedica.

Al cavaliere Lionardo Vigo

L'Etna

Versi di Baldassare Romano socio corrispondente
dell'Accademia degli *Zelanti* d'Acì-Reale.

Chi ne' miei cari di solinga cella
 Consueti silenzj a me dirizza
 Cortesi accenti e carmi ora mi chiede,
 Or che sì avversa è la stagion fra noi
 A' carmi, o Vigo? Da l'erbose rive
 In cui volvesi l'onda al sangue mista
 Del Pastorel che l'amorose cure
 Temp'rò, di Galatea fra i dolci amplessi,
 Stuol *zelante* di sofi e di solerti
 Cigni m'accoglie ed a cantar m'invita.
 Né d'Arcadia propon le ripetute
 Canore inezie lungamente; bello,
 Grave è il subbietto omai trascelto: l'Etna.
 Ma del famoso in ogni tempo, o Vigo,
 Vulcanio monte che dirò? Ben odo
 Ne l'aureo plettro del teban poeta
 Già l'alte note risonarne e quelle
 De la gran tuba di Maron. Rintrona
 Il muggito, il fragor de le divelte
 Moli nel Canto del latin che ciechi
 Dissero taluni, e lo credean pur opra
 Del divino Cantor che là sul margo
 Di Mincio tutte le pimplee dolcezze
 Dal Delio Nume derivò*⁵². Né l'alma

⁵² Il manoscritto comporta questa nota, a piè della prima colonna: «*Il poema latino che ci rimane sull'Etna stoltamente fu da taluni attribuito a Virgilio, dalla cui eleganza è ben lungi : esso è ora dal consenso de' più tenuto per opera di Cornelio Severo ».

Dal tetro suon de l'arpa, onde traesti
Tu, Vigo, i tali modi, ancor commossa,
Inspirarmi⁵³ sul labbro or più saprebbe
Alcun numero sì che al paragone
De' tuoi concetti non parrebbe a' nostri
Consorti vati [ed a ragion] discaro.
Dirò dunque de l'Etna le vomite
Minerali sustanze e i lor nascosti
Varj elementi che slegati e svelti
Sugli accesi carboni o con le vie
D'Umida forza, il Chimico sagace
Vede e contempla? O del frequente orrendo
Gorgogliar de' bitumi entro a' profondi
Visceri de l'Etnea rupe e dell'atro
Fumo e de' globi roteanti immensi
Che infino al cielo alza di fiamme, io forse
Qui la cagione indagherò? D'illustri
Sottili ingegni da vigilie attriti
Fu lungo studio, ed è tuttor, cotesto⁵⁴;
E 'l pronto *zel* costì racceso, a' soli
Canori scherzi non è volto, ad altre
Cure bensì più gravi e di Natura
I grandi arcani ad esplorar, nel suolo
A Cátana propinquo, a la famosa
Cátana seggio di color che intenti
Seguono l'orme di Gioeni. Ond'io
Muto con l'ali del pensier m'aggiro.

[C. 958]

A piè de l'Etna e la sublime altezza
Attonito col guardo or ne misuro,
Or ne lustro l'immensa intorno intorno

⁵³ Questa parola viene seguita da un'altra sbarrata.

⁵⁴ Questa parola è scritta nell'interlinea, al di sopra di «cioè, pare» sbarrato.

Pomícea base, in cui l'enorme cono
 Alzavì e sta. Nell'ima spiaggia l'occhio
 Tutto de l'abbondanza ecco rimira
 Versato il corno: da le fesse balze
 Sgorgano a rinfrescar l'aprica landa
 Limpidissimi rivi e di Pomona
 Là veggo il diletto almo soggiorno.
 Qual di cotanti e di sì varj frutti,
 Onde superbo ogn'arbuscel s'ingemma,
 Io dirò più squisito e più stupendo?
 Qual de le piante la più verde? Tutto
 Nell'ampie falde lussureggia e ride.
 Quinci l'irta succede immantinente
*Selvosa regìon*⁵⁵, di cui la chioma
 Alto s'imbianca di perpetue nevi.
 Ma da sùbito orror preso chi giugne
 Animoso a calcar le somme rocce
 Al vertice sopposte, arsi macigni
 Sol rincontra ed arene e di lapillo
 E di scorie e di tufo orridi, greppi,
 Ove indarno d'un'erba o d'uno stelo
 Cerca la vita o della vita un'orma
 Fra la cenere adusta e la cocente
 Puzzolana e lo zolfo. Oh de le cose
 Gran genitrice, qual paesi ovunque
 Prodigioso variar! Qui trema
 Lo spettator. Già posto ha il piè su l'orlo
 Del profondo cratere, ampia vorago
 Orrendamente spalancata e il puzzo
 N'esala e un rombo sotterraneo e cupo
 Già gli diffonde ne le vene il gelo.
 Qui de' Ciclopi martellanti e negri
 Poser le greche fantasie, non meno

⁵⁵ Queste due parole sono sottolineate da due tratti indipendenti nel manoscritto.

Che le latine, la congrega, immane,
E de lo zoppo Dio di Lenno il seggio
E l'ardente fucina, allor che il vero
Sotto mitico vel si nascondea.
Ma qui non fole di poeti il vasto
Fiume di foco era che tratto tratto
Vider gli antichi giù calar, siccome,
Vigo, a' dì nostri giù calò più volte
I bei colti struggendo. esterminando
Tutto dovunque in poco d'ora; e fatto
Or misero tapin chi di ricchezze
Iva superbo, qua e là si lagna.
E tu, Bronte infelice, il sai tu. Bronte,
Che minacciosa la tremenda lava
Testè vedesti a le tue mura e tutte
Di singulti, di pianti e d'ululati
Risonâr le campagne, ove atterriti.
Da' patrij lari fuggitivi, errando
I[n]vano i figli con le suore accanto,
Ed il padre canuto e le tremanti
Spose e le madri co' lor cari pegni
Al seno stretti: né parca che scampo
Fosse ai meschini che inseguì a di retro
L'ampia fiumana di voraci brage,
Mentre sotto i lor piè dava la terra
Fragorosi muggiti. Ma cotanto
Lutto la Diva che le punte acute
Spezza agli strali e del furor rattempra
I fulmini roventi genuflessa
Dinanzi al trono de l'Eterno Sire,
Più non sofferse; e la cittade al cenno
Di Dio fu salva e la celeste allora
Pietà lassuso sfavillò d'un riso.
Questo io de l'Etna qui fra me volgea:
Quando il commosso mio pensier con ratte

E nuove penne sorvolando il piano,
Sull'erta cima in un balen levommi
De l'altissima rupe, allor che tutta
Queta già tace, come suol talvolta,
E spenta pârta la fucina. Il guardo
Di colà dechinando, tutta quanta
La Sicilia m'apparve ed oh qual'vidi
Egre sembianze a l'infelice ! E questa,
Questa è colei che già sedea regina,
Sclamai. questa è la terra un dì beata
A Cerer cara infra tutt'altre ? O Zacla,
O Siracusa, o Selinunte, o eccelsa
Acraga, o patria di Caronda e voi
Segesta, Imera, Taormina e quante,
Ai prischi tempi delle glorie nostre.
Cittadi altere sollevaste il capo,
Voi, sî, giacete ; ed in deserti campi
Arena ed erba or già vi copre : solo
Qua pochi sassi e là vasti rottami
Di superbi teatri ed ove interi
Delubri ed ove rovesciate e rotte
Colonne, sono di voi stesse chiavi
Testimon'. Deh ! Nelle sicelid'alme
Il vostro nome non cancellin mai
L'alte vostre ruine : alme ben nate
Chiudonsi pur dentro novelle mura.
E se vili ed iniqui il bel paese
Ammorbano talor, gl'iniqui e i vili,
De' migliori flagello, in ogni tempo
Badano maladetti e senza pianto,
Badan da l'Etna subissati ed arsi.
Vigo, già parmi de' *Zelanti* vati
Udir le cetre armonizzate : l'Etna
Lor canto ispiri di sublimi note.
Ma quando a' lauri del Simeto e d'Acì

Appendono le cetre. a' bei sudori⁵⁶
Di quanti illustri ed operosi ingegni
Nutre Sicilia. il franco *zelo* aggiunto
De' petti lor, non mai lo affredin ; larga
Mercè n'avranno, se animosi, o Vigo,
Durar vedransi onde più accesa ognora
E più serena del saper la luce
Viva e splenda fra noi ; ché l'ignoranza
Maggior disastro è delle fiamme etnee.

[C. 960]

1834⁵⁷

Componimento sull'Etna del Socio
Corrispondente Baldassare Romano da Termini.

⁵⁶ La lettera «o» è scritta su un'altra lettera nel manoscritto.

⁵⁷ La data è sottolineata nel manoscritto.